

BENEDETTO XVI E FRANCESCO NULLA CAMBIA

Una lettura dal punto di vista teologico della moda di giudicare l'operato di Bergoglio e confrontarlo con quello del suo predecessore. Un gioco che non ha molto senso, secondo il cardinale che presiede la Congregazione per la dottrina della fede. Ogni papa deve rapportarsi soltanto con il primato di Pietro

GERHARD LUDWIG MÜLLER

Il 19 aprile 2005 il mondo cattolico sentì proclamare dalla loggia di San Pietro le indimenticabili parole: «Annuntio vobis gaudium magnum. Habemus Papam: Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Josephum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Ratzinger». Il pontificato di Benedetto XVI sarebbe durato quasi otto anni, fino al 28 febbraio 2013. Non è questa la sede per un'analisi del significato storico di questo pontificato, né tantomeno per dilungarsi nelle controversie che inevitabilmente sorgono dall'analisi di qualunque personalità di rilevanza storica.

La domanda che qui interessa è la seguente: quale impulso ha dato Papa Benedetto, sotto il profilo teologico, alla nostra fede in Cristo e come ci ha condotti a una più profonda comprensione del mistero della Redenzione e della Rivelazione del Dio uno e trino, e conseguentemente della missione e delle sfide della Chiesa nel nostro tempo? Pietro, espressione tangibile dell'unità della Chiesa. In quanto successori di Pietro, i Papi sono la testa, visibile e tangibile, della Chiesa pellegrina sulla terra; in quanto

pastori e maestri della Chiesa universale, poi, essi sono i vicari di Gesù Cristo, che in virtù della sua incarnazione non può essere diviso dal suo corpo mistico, che è appunto la Chiesa.

Il "potere" dei cardinali

Non sono i cardinali a investire il nuovo Pontefice di autorità, al momento della sua elezione. E infatti, il Papa non esercita la sua autorità in nome della Chiesa o del collegio episcopale, di cui è a capo; piuttosto è la Chiesa, a mezzo del collegio cardinalizio e dei dicasteri della Curia romana, a sostenere il Papa nei suoi compiti di pastore della Chiesa universale. Il Papa deve rispondere a Cristo soltanto, e la Chiesa lo sostiene nel suo servizio universale. Gesù Cristo, Signore e Capo della sua Chiesa, è il Sovrano che investe dell'autorità spirituale di guidare, istruire e santificare il popolo di Dio nella luce dello Spirito Santo (cfr LG 20). Le consultazioni dei cardinali prima di un conclave, finalizzate alla ricerca di un candidato idoneo, e il voto espresso durante il conclave stesso non sono altro che una preghiera rivolta a Dio: «Mostraci quale di questi hai designato» (At 1, 24). Gesù Cristo, vero Capo della Chiesa, conferisce al vescovo di Roma, in quanto successore dell'apostolo Pietro, l'autorità di rappresentarlo visibilmente, in qualità di maestro universale e pastore della Chiesa

pellegrina sulla terra.

Il primato del vescovo di Roma, connesso all'infalibilità del suo magistero, altro non è che l'attuazione del principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione, che Cristo stesso ha donato alla sua Chiesa nella persona di Pietro (cfr LG 18). Il primato della Chiesa di Roma e del suo vescovo non è dovuto a una pretesa di superiorità rispetto alle altre Chiese locali né a un'abile trama di potere intessuta nei secoli dal clero della capitale di un impero, ma si basa esclusivamente sulla volontà fondatrice del Signore. Poiché Pietro ha sofferto il martirio nella città di Roma, il suo ruolo privilegiato fra gli apostoli si è trasmesso alla Chiesa di Roma e di conseguenza al suo capo visibile, il vescovo di Roma.

La Chiesa e Dio

Il primato di Pietro non è un ideale, apparso come un lampo che rischiarò il mondo reale per un attimo, per poi oscurarsi nel corso della storia fino a perdere poco a poco i suoi contorni riconoscibili. Per comprendere la natura e la missione dell'episcopato in genere e del primato papale nello specifico bisogna andare oltre una visione strettamente naturalistico-giuridica della Chiesa.

La Chiesa nasce dalla volontà redentrice di Dio e ne è lo strumento. Per natura e missione, essa non è soltanto una comuni-

tà religiosa con una struttura e un'organizzazione realizzata dagli uomini. Va superato anche il dualismo fra un ideale eterno della Chiesa e il suo debole riflesso nella realtà storica del mondo. «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostenuta la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. [...] Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pasce a Pietro (cfr Gv 21, 17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr Mt 28, 18 ss.), e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (cfr 1 Tm 3, 15)» (LG 8).

La Chiesa come realtà incarnata. Solo alla luce dell'incarnazione del Verbo possiamo comprendere l'assoluta novità della Chiesa, che consiste nella presenza reale e simbolica del Signore, «del Cristo totale nella pienezza della Chiesa, cioè in quanto Capo e Corpo» (Agostino, Discorso 341, 1). Con questa celebre formula sant'Agostino, interlocutore e amico nello spirito del teologo Joseph Ratzinger, ha sintetizzato la visione paolina della Chiesa. Così come Dio non è soltanto un ideale della

mente, così anche Cristo non ha fondato solo un ideale di Chiesa.

Dal momento che la seconda Persona divina ha assunto la natura umana, anche la comunione visibile dei discepoli nella sequela di Cristo è diventata un sacramento, che rappresenta e rende concreta - sovranaturale fra tutti i credenti (cfr LG 8). Questa Chiesa visibile, guidata dal Papa e dai vescovi nell'unità di Cristo, è la casa e il popolo di Dio, il corpo di Cristo e il tempio dello Spirito Santo. Gesù chiamò concretamente per nome alcuni uomini per renderli partecipi della sua missione e investirli di autorità (cfr Mc 3, 13-19).

Al primo posto fra i dodici apostoli nominalmente prescelti figura il pescatore Simone, che Gesù chiamò Pietro proprio per significare il suo ruolo permanente per la Chiesa.

Gesù Cristo, il Verbo di Dio fattosi carne, si umiliò assumendo un corpo umano, soggetto alle leggi della sofferenza e della morte. Questo implica anche il rischio di dover affidare la sua missione e la sua autorità a uomini che, prigionieri della loro individualità, possono fallire nel loro compito, insabbiarsi nella propria mediocrità e rinnegare o tradire il loro Signore.

Ma le pagine buie della storia della Chiesa, il fallimento morale anche di alcuni fra i suoi più alti esponenti, non possono giustificare la fuga dei credenti verso un ideale puramente celeste della Chiesa, il loro allontanamento dalla Chiesa concreta o il vagheggiamento di una presunta Chiesa ideale delle origini, che si immagina nel lontano passato storico, né la proiezione di un proprio ideale di Chiesa verso un futuro utopico. Sebbene Cristo stesso sia rimasto sempre libero dal peccato, Egli sopportò, sofferse e redense nel suo corpo tutto ciò che connota la natura umana deformata dal peccato. Cristo, capo del corpo mistico, «ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5, 25-27). La Chiesa nella sua santità sacra-

mentale, che non si identifica con la santità morale dei suoi membri, è segno tangibile della salvezza attuata in Cristo; al tempo stesso, però, essa è, nei peccati e negli errori dei suoi membri, un richiamo continuo alla necessità di redenzione dell'umanità intera, passata, presente e futura.

Quando dunque il credente cattolico dice: «Credo Ecclesiam», non si riferisce a un ideale mistico, ultraterreno o utopico della Chiesa, ma alla Chiesa concreta, che è «santa e insieme sempre bisognosa di purificazione» (LG 8). La Chiesa concreta «avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» e «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga» (LG 8). Chi è pienamente consapevole delle implicazioni che la storia della redenzione e dell'incarnazione porta con sé non si scandalizzerà della forma concreta che la Chiesa assume nel mondo; una forma che, come dice Papa Francesco, non è solo splendente, ma spesso anche «ammaccata». Non volteggerà le spalle alla Chiesa terrena per rifugiarsi in un ideale astratto, immune alla polvere e alla sporcizia delle umane cose. Noi non ci risvegliamo dopo aver fatto un bel sogno, per trovarci a dover affrontare le miserie del mondo reale.

Sogni e pragmatismo

La vera fede non sogna, ma si mette coraggiosamente e con gioia al servizio della redenzione operata da Cristo, che con il suo corpo, la Chiesa, cammina in questo mondo reale, con le sue speranze e le sue gioie, ma anche con i suoi peccati e i suoi dubbi. Visto da una prospettiva storica, lo sviluppo dogmatico dell'ecclesiologia, e con esso anche la comprensione del ruolo dell'episcopato e del primato papale, non si presenta come un agglomerato di elementi eterogenei, giustapposti fra di loro da un'ideologia di potere che persegue interessi propri.

Quello che si osserva è piuttosto il dispiegarsi di ciò che riguarda al mistero della Chiesa era già contenuto nella Rivelazione, e che nel tempo si concretizza nella vita della Chiesa, in

modo che essa possa adempiere alla propria missione in tutte le nuove costellazioni sociali e affrontare tutte le nuove sfide spirituali e culturali in cui di volta in volta si imbatte.

Tutte le parole con le quali Gesù, nel corso del suo operato terreno, conferì a Simon Pietro il suo compito e la sua missione, sono rivolte personalmente a tutti i successori del primo fra gli apostoli, che si sono alternati sulla Cattedra di Pietro. Simone, pescatore sul lago di Tiberiade, è un uomo della realtà storica, non un personaggio ideale. Quest'uomo concreto, individuo, con la sua provenienza e storia personale, con le sue debolezze e i suoi limiti umani, diventa uno strumento della grazia, un servo del Verbo e testimone del Signore crocifisso e risorto, che ha promesso di restare con la sua Chiesa fino alla fine dei tempi. Quando presso Cesarea di Filippo Pietro sintetizzò la professione di fede della Chiesa nelle parole: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», si sentì rispondere con una frase che per lui e per i suoi successori rappresenta una promessa e insieme un incarico: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli» (Mt 16, 16-18). Gesù aveva chiesto alla comunità dei suoi discepoli: «Voi chi dite che io sia?», e Pietro gli aveva risposto in prima persona a nome di tutti. Così anche Gesù nella persona di Pietro si rivolge alla Chiesa tutta intera.

L'ultima cena

Nel cenacolo, la sera prima della sua morte, quando il destino di tutta l'umanità stava per essere deciso davanti a Dio, Gesù disse a Pietro: «E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32). Lui, il Figlio, ha pregato il Padre con infallibile efficacia affinché la fede di Pietro non crollasse, perché Pietro, dopo essersi ravveduto, potesse rafforzare i fratelli e le sorelle nella fede in Cristo, Figlio del Dio vivente e Verbo di Dio fatto carne.

Il Signore risorto si manifestò ai discepoli sulle sponde del lago di Tiberiade. Per tre volte chiese a Pietro: «Mi vuoi bene tu più di costoro?». Pietro è rattristato di

vedersi rinfacciare in questo modo la sua debolezza nell'aver per tre volte rinnegato il suo Maestro. Ma proprio questo suo rapporto con Gesù, fatto di fiducia incondizionata e sconfinato amore fino al martirio, conferisce a Pietro un'autorità esclusiva su tutta la Chiesa universale. Per tre volte Gesù gli dice: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15-18). In Pietro, i Papi esercitano la funzione pastorale di Cristo, venuto a dare la sua vita per i suoi agnelli.

Il Concilio Vaticano I, in linea con la Tradizione, riafferma con chiarezza il principio secondo cui chi siede sulla Cattedra di Pietro è chiamato da Cristo a esercitare il primato su tutta la Chiesa (cfr DH 3057). L'incarico conferito a Pietro, che definisce la natura del primato petrino, è accompagnato da rimandi alla debolezza umana dell'Apostolo, che si manifesta quando Pietro tenta di separare la messianicità di Gesù dalla sofferenza e dal servizio, e ancor più quando Pietro, di fronte al pericolo per la sua vita e la sua reputazione, sconfessa pubblicamente Gesù, il Figlio del Dio vivente.

L'esegesi non cattolica ha tentato più volte di interpretare il rimprovero di Gesù a Pietro, o anche la disputa di Antiochia, quando Paolo si oppose a Pietro «perché evidentemente aveva torto» nel suo atteggiamento verso i non circoncisi, come una relativizzazione della promessa di primato. Se ciò fosse vero, sarebbe come dire che Cristo si sia sbagliato nella scelta dei suoi apostoli o che la realtà abbia infranto le sue aspettative ideali; come se il suo tentativo di edificare la Chiesa come casa comune del popolo di Dio fosse fallito.

La domanda che allora ci poniamo con la nostra mentalità umana è: «Ma perché Cristo, con la sua onnipotenza e onniscienza divina, non ha scelto i suoi apostoli, vescovi e Papi fra i saggi, i forti, i potenti?». E ci sentiamo rispondere da san Paolo: «Perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 29).

Secondo la grazia di Dio, gli apostoli sono come muratori della casa di Dio, che ha le sue salde fondamenta in Cristo. Chi viene dopo gli apostoli potrà costruire come meglio crede - con

oro, argento, pietre preziose, legno, fieno o paglia (cfr 1 Cor 3, 10 s.). L'ultima parola su ogni uomo, anche su un Papa, spetta a Dio soltanto, che è l'unico a poter giudicare secondo giustizia. Ognuno è chiamato a contribuire all'edificazione del regno di Dio in base ai suoi mezzi e alle sue naturali capacità.

Soltanto il giudizio divino sarà la sede in cui valutare la nostra opera di «collaboratori di Dio» (1 Cor 3, 9) e «cooperatori della verità» (3 Gv 8). Così possiamo considerare ogni pontificato come un tratto di strada percorso dalla Chiesa nella sua storia, una specifica realizzazione del primato petrino, mediata dalla personalità di colui che Dio stesso ha chiamato a proseguire l'edificazione della sua casa.

Successioni

In termini religiosi e teologici non ha molto senso confrontare fra loro le singole persone che si sono succedute sulla Cattedra di Pietro, o esprimere una valutazione dei singoli pontificati secondo criteri umani. Ciò che conta è il rapporto col primato di Pietro, che dev'essere il metro e la bussola per le decisioni di ogni Papa. Poiché ogni Papa è il successore di Pietro, e non soltanto del proprio predecessore in ordine cronologico.

L'OPERA

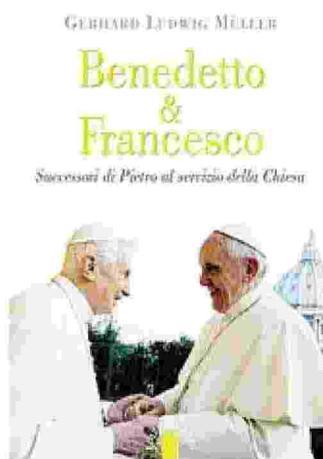
IL NUOVO LIBRO DEL CARDINALE

Per gentile concessione di **Ares Edizioni di Milano** (<http://ares.mi.it>), vi proponiamo un estratto del libro di **Gerhard Ludwig Müller** "Benedetto & Francesco Successori di Pietro al servizio della Chiesa" (pagine 112, euro 12).

Il 17 aprile del 2015, in occasione dei 10 anni dell'elezione al soglio petrino di **Joseph Ratzinger-Benedetto XVI**, il Cardinale **Gerhard Ludwig Müller**, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nonché supervisore dell'opera omnia del grande teologo e poi Papa tedesco, proferì una dissertazione su «il primato di Pietro nel pontificato di **Benedetto XVI**». Intorno a questo primo contributo è stato poi "costruito" il nuovo libro, che raccoglie alcuni altri fra i più significativi interventi in cui il Cardinale Müller presenta, con franchezza, analisi e riflessioni sulle sfide che le società e le culture contemporanee pongono alla Chiesa, rilanciando il confronto su varie tematiche come il ruolo del Papato oggi, il valore della laicità per il cristiano, l'apparente dicotomia tra l'unicità della Chiesa fondata da Gesù di Nazareth e l'ecumenismo, la chiamata universale all'apostolato e alla santità nell'esigenza di una nuova evangelizzazione...

A queste istanze i Papi - anche **Benedetto e Francesco** - rispondono ciascuno con il carisma che gli è proprio che l'autore in queste pagine intende sottolineare.

«Per quanto grave sia la crisi dell'umano nel nostro tempo e per quanto il mondo sembri ogni giorno sul punto di frantumarsi fra narcisi-



La copertina del libro

smi personali e conflitti sempre più globali, si rinviene nel Vangelo, incarnato attraverso i secoli nella Tradizione della Chiesa che costantemente svolge la sua missione sacramentale intorno al romano Pontefice, l'unico faro che può aiutare l'uomo, ogni uomo, quell'impronta divina che lo distoglie dall'orizzonte terreno e lo fa, fin da ora, cittadino della Gerusalemme celeste», questa la tesi sostenuta nel volume.

Il cardinale **Gerhard Ludwig Müller** (nato a Magonza, in Germania, nel 1947) dal 2012 è prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Curatore delle Opere complete di **Joseph Ratzinger-Benedetto XVI**, con le Edizioni **Ares** ha già pubblicato "La speranza della famiglia" (2014) e "La croce è vita. Meditazioni sulla Passione & sulla Pasqua del Signore" (2015).



Soltanto il giudizio divino sarà la sede in cui valutare l'opera dei "collaboratori di Dio"



Le pagine buie della storia della Chiesa e i fallimenti di alti prelati non scusano la fuga dei credenti



Gerhard Ludwig Müller 69 ANNI, CARDINALE, TEOLOGO E SAGGISTA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.